

The fascist family: A proposal of a psychological clinical analysis

Eleonora Amicosante**, *Lorenzo Barbizzi**, *Caterina Colaci**, *Morgan Colaianni**, *Rossana Diciolla**, *Marta Fusacchia**, *Vittoria Marotta**, *Chiara Monaldi, *Melania Polli**, *Eleonora Ponzetti**, *Stefania Ranieri**, *Chiara Sbardella**, *Stefano Zanfino****

Abstract

The authors deepen some cultural aspects of the fascist family, on the assumption that its modes of operation continue to characterize, at least partly, contemporary family cultures. Into this work, two experiences of intervention with family are presented (one in a private context, the other into public service for minors) of which the psychologists involved explore the acted collusive dynamics. The introduction of a shared thought about relations allows the construction of family history and the recovery of development possibilities.

Parole chiave: control; desire; family; fascism; naturalization.

* Clinical Psychologists, PsyD students in Psychoanalytic Psychotherapy – Clinical Psychology and Analysis of Demand. E-mail: eleonora.amicosante@icloud.com; lorenzo.barbizzi@gmail.com; caterina_colaci@yahoo.it; morganconlai@gmail.com; rossanadiciolla@gmail.com; fusacchiamarta@gmail.com; vittoria.marotta3@gmail.com; pollimelania@gmail.com; ele.ponzetti@gmail.com; steps.ranieri@gmail.com; chiara.sbardella87@gmail.com; zanfino.s@gmail.com

** Clinical Psychologist, PsyD student in Psychoanalytic Psychotherapy – Clinical Psychology and Analysis of Demand; member of the Editorial Board of Journal of Clinical Psychology. E-mail: chiara.monaldi@gmail.com

Amicosante, E., Barbizzi, L., Colaci, C., Colaianni, M., Diciolla, R., Fusacchia, M., ... Zanfino, S. (2020). La famiglia fascista: Una proposta di analisi psicologico clinica [The fascist family: A proposal of a psychological clinical analysis]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(2), 76-85. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

La famiglia fascista: Una proposta di analisi psicologico clinica

*Eleonora Amicosante**, *Lorenzo Barbizzi**, *Caterina Colaci**, *Morgan Colaianni**, *Rossana Diciolla**, *Marta Fusacchia**, *Vittoria Marotta**, *Chiara Monaldi***, *Melania Polli**, *Eleonora Ponzetti**, *Stefania Ranieri**, *Chiara Sbardella**, *Stefano Zanfino**

Abstract

Gli autori approfondiscono alcuni aspetti culturali della famiglia fascista, nell'ipotesi che le sue modalità di funzionamento continuino a caratterizzare, almeno in parte, le culture familiari contemporanee. Nel lavoro sono presentate due esperienze di intervento con famiglie (in un contesto privato ed entro un servizio pubblico rivolto ai minori), delle quali gli psicologi coinvolti esplorano le dinamiche collusive agite. L'introduzione di un pensiero condiviso sui rapporti consente la costruzione di una storia familiare e il recupero di possibilità di sviluppo.

Parole chiave: controllo; desiderio; famiglia; fascismo; naturalizzazione.

* Psicologi clinici, specializzandi in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi Della Domanda. E-mail: eleonora.amicosante@icloud.com; lorenzo.barbizzi@gmail.com; caterina_colaci@yahoo.it; morganconlai@gmail.com; rossanadiciolla@gmail.com; fusacchiamarta@gmail.com; vittoria.marotta3@gmail.com; pollimelania@gmail.com; ele.ponzetti@gmail.com; steps.ranieri@gmail.com; chiara.sbardella87@gmail.com; zanfino.s@gmail.com

** Psicologa clinica, specializzanda in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi Della Domanda; membro del Comitato di Redazione di Rivista di Psicologia Clinica. E-mail: chiara.monaldi@gmail.com

Amicosante, E., Barbizzi, L., Colaci, C., Colaianni, M., Diciolla, R., Fusacchia, M., ... Zanfino, S. (2020). La famiglia fascista: Una proposta di analisi psicologico clinica [The fascist family: A proposal of a psychological clinical analysis]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(2), 76-85. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

«C'è una frase nel tuo album: l'uomo deve essere marito, padre e soldato. Io non sono né marito, né padre e né soldato».

«Che vuol dire?».

«Non mi hanno mandato via dalla radio per la mia voce. Disfattista, inutile e con tendenze depravate».

«Non capisco».

«Hai capito benissimo. È così».

(Ettore Scola – *Una Giornata Particolare* – 1977)

Premessa

Lavoriamo entro servizi rivolti alle famiglie: consultori familiari, scuole, servizi psichiatrici, SISMIF (Servizio per l'Integrazione e il Sostegno ai Minori in Famiglia) e consulenze private.

Le domande di intervento che trattiamo in questi contesti, spesso si fondano sull'ancoraggio a ruoli familiari dati, immaginati come fissi e immutabili. Pensiamo, ad esempio, a quelle madri che si propongono quali uniche referenti di questioni familiari e ai padri defilati, scontatamente assenti. Ruoli stereotipati, che non prevedono cambiamento e chiedono di risolvere problemi entro una logica correttiva e individualista.

All'interno di un intervento psicologico clinico orientato allo sviluppo, ci chiediamo che significato possa avere l'identificarsi con un ruolo familiare vissuto come fisso. Tale vissuto sembra ostacolare la possibilità di pensarsi entro un ruolo (ad esempio quello di padre e di madre) in modo diverso da quello che si pensa prescritto socialmente. Guardando alle più recenti politiche sociali rivolte alla famiglia, riscontriamo la difficoltà a riconoscerla come organizzazione sociale che cambia nel tempo, caratterizzata da specifiche funzioni sensibili al mutamento storico.

Quali culture familiari incontriamo oggi? Questa domanda ci confronta con le differenze nella concezione di famiglia nel tempo.

Culture familiari

I "congiunti": Tra tradizione e cambiamento

Il 26 aprile 2020 il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano ha decretato un allentamento delle restrizioni per contenere il contagio da Coronavirus¹. Tra le misure previste dal decreto, noto come DPCM Fase 2, sono consentiti "gli spostamenti per incontrare i congiunti purché venga rispettato il divieto di assembramento e le regole di distanziamento sociale" (www.gazzettaufficiale.it).

Il DPCM ha generato un intenso dibattito a livello nazionale intorno al significato della parola "congiunti". Nella legislazione italiana non è possibile riscontrare una definizione univoca di questa parola. Il termine congiunti compare già nel codice penale Rocco, promulgato nel 1930 in piena epoca fascista. La parola era citata, in particolare, a proposito dei reati quali il furto e la truffa considerati allora non punibili se perpetrati verso "congiunti". Dalla legge traspariva un'idea specifica di famiglia, la cui unità e centralità non potevano essere messe in secondo piano rispetto a diritti individuali. Torneremo tra poco su questo. Qui ci interessa sottolineare che il dibattito e la confusione generatisi intorno all'uso della parola "congiunti" nel DPCM, sembrano parlare di una contrapposizione tra diverse idee di famiglia che oggi attraversano la società italiana: da una parte vi è chi sostiene quella che viene definita la "famiglia tradizionale", dall'altra chi in questa "tradizione" non si riconosce. Se in un caso ci si appella a vincoli e ruoli ben definiti che prescrivono i rapporti familiari, nell'altro c'è il tentativo di sottrarsi a questo tipo di configurazione, fino a proporre un'idea di famiglia senza vincoli e limiti.

¹ Ci riferiamo al DPCM 26 Aprile 2020: "Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale"

Quello che ci sembra importante da evidenziare è che, se non ancorata al contesto storico e sociale in cui si organizza, la famiglia corre il rischio di essere naturalizzata, perdendo la capacità di mettersi in rapporto con i continui mutamenti sociali che la interessano. Se si adottano coordinate storiche, sociali, economiche, culturali per contestualizzarla, ci si accorge che la famiglia è in continuo mutamento. C'è chi se n'è occupato, provando a storicizzare ciò a cui ci si riferisce oggi quando si parla di famiglia tradizionale.

Barbagli (1984), analizzando l'avvicinarsi storico dei cambiamenti che hanno interessato la famiglia italiana tra il 1300 ed il 1900, fa coincidere la nascita di quella che chiama "famiglia coniugale intima" tra la fine del 1700 e la metà del 1800, in seno all'alta borghesia intellettuale dei professionisti e dei funzionari. La nuova famiglia coniugale è nucleare, costituita dai due coniugi e dai loro figli: un luogo privato entro cui coltivare interessi ed affetti, caratterizzato da una mutata distribuzione del potere all'interno della famiglia e da una nuova intimità affettiva. Anche per lo storico Ariès (1960/1981) la nascita di tale modello familiare coincide con la comparsa della borghesia europea, portatrice del valore sociale dell'educazione e della cura dei figli.

Secondo Mencarini (2012) intorno alla prima decade del Ventunesimo secolo la famiglia è così profondamente cambiata da definire tale mutamento "seconda transizione demografica". Questi mutamenti hanno riguardato: il diffondersi di convivenze preconiugali; lo sviluppo di convivenze che non esitano nel matrimonio; l'aumento di divorzi; un numero più elevato di bambini nati da genitori non sposati; sempre più numerose coppie che scelgono di non abitare nella stessa casa. A proposito di cambiamenti che connotano l'attualità dei rapporti sociali, Annalisa Camilli introduce il concetto di "iperfamiglia", ripreso dalla scrittrice Elena Stancanelli. Per "iperfamiglia" si intende qualsiasi tipo di legame, familiare, amicale, di vicinato, che contribuisce a creare una rete di rapporti fondati sulla scelta consapevole e sulla reciprocità e non solo sul vincolo biologico. Camilli (2020) propone di:

mettere in discussione il postulato secondo cui è la famiglia di sangue la cellula fondamentale della società, anche se così di fatto non è [...] Quello che non capiscono o non vogliono capire i sostenitori della famiglia naturale è che l'iperfamiglia è una forma di welfare e per questo andrebbe riconosciuta in qualche forma, anche in questa fase critica (articolo senza pagine).

Le configurazioni familiari continuano a cambiare e una recente ricerca sulle nuove coabitazioni dei giovani si propone di affrontare tale tematica (Paniccia, Giovagnoli, Caputo, Donatiello & Cappelli, 2019). Se da una parte emerge una cultura che rinvia, in un non precisato futuro, quelle che vengono vissute come "mete tradizionali adulte", come sposarsi e possedere una casa di proprietà, dall'altra:

È proprio l'esperienza del coabitare che viene valorizzata, anche come futuro. Questa è la cultura più trasgressiva rispetto alle prescritte "mete adulte": la casa propria, per la propria famiglia "tradizionale". Per questo motivo è la cultura dove al contempo appaiono sia il desiderio che la paura. Appaiono da un lato il desiderio di nuove modalità di convivenza, dall'altro la paura dello scegliere vie mai percorse (p. 51).

Se non si esplorano tali cambiamenti, la confusione che sperimentiamo nella contemporaneità rischia di essere liquidata velocemente attraverso una rivendicazione di una presunta famiglia tradizionale o di un suo rifiuto. Naturalizzando la famiglia - questo il punto rilevante - ne limitiamo le trasformazioni e quindi i processi di adattamento ai cambiamenti (Giovagnoli, 2012). Recuperare il concetto di famiglia nel suo processo storico può aiutare a dare un senso diverso a questa confusione.

La famiglia fascista

La famiglia rappresentava una delle cellule centrali della politica fascista. Già nel celebre discorso dell'Ascensione, pronunciato da Mussolini nel 1927 alla Camera, si evince come il dittatore "rimarcava in maniera inflessibile i confini dei generi e i rispettivi ambiti di azione" (Monti, 2013). Uomini e donne erano in primo luogo potenziali padri e madri: a venire sottolineata, era la loro funzione procreatrice.

La famiglia fascista era al servizio dello Stato e si organizzava su ruoli e obiettivi prescritti socialmente che facevano leva sui destini biologici dei generi. Lo Stato, infatti, "interveneva a sostegno delle cosiddette funzioni naturali della famiglia, facendo attenzione a non danneggiarle entro eccessive interferenze" (De Grazia, 1992,

p. 116). Secondo la storica Victoria De Grazia (1992/1993), intorno alla metà degli anni Venti il fascismo diede avvio a una politica pro-natalista in risposta al controllo delle nascite e al conseguente declino demografico italiano. Attraverso le politiche pro-natali, Benito Mussolini si proponeva di ricostruire il rapporto tra i sessi e di rimettervi ordine; un ordine che era stato messo in crisi dai cambiamenti sociali legati alla prima guerra mondiale (urbanizzazione, industrializzazione e proletarizzazione). Si parla, a tal proposito, di “normalizzazione sessuale” (De Grazia, 1992/1993). Da un lato, si identificava lo slancio sessuale maschile con la virilità del fascismo: i giovani uomini vivevano la propria iniziazione sessuale nelle case chiuse legittimate dal regime; dall’altro lato, l’uomo era anche capofamiglia: “non è uomo chi non è padre”, diceva Mussolini nel 1928, riportandolo così tra le mura domestiche.

Anche per quel che riguarda la donna si trovano a convivere due rappresentazioni: la “donna nuova” e la “donna “madre” custode dei valori tradizionali. La “donna nuova” è ripresa dai movimenti emancipazionisti femminili nati nell’Italia liberale, che nel fascismo vengono ritradotti in movimenti al servizio dello Stato; la “donna madre” è legata alle politiche pro-natali e viene identificata con la funzione procreatrice, che definiva potenzialmente ogni aspetto del suo essere sociale.

Le rappresentazioni apparentemente distinte di donna e uomo, nuove e tradizionali allo stesso tempo, convergono in una definizione unitaria della famiglia. Il progetto politico fascista ridefinisce dunque il concetto di famiglia, attraverso la riorganizzazione dei confini tra pubblico e privato familiare: la nuova famiglia non si pone mai contro lo Stato o in antitesi con gli interessi della collettività nazionale. Viene così definita una equivalenza tra famiglia naturale e Stato totalitario, nell’idea di poter azzerare le differenze tra gli interessi individuali delle famiglie e quelli della collettività.

La cerimonia dell’oro alla patria rappresentava un evento dalla grande rilevanza simbolica, esemplificativo di tale legame: dal 18 dicembre 1935 tutte le donne d’Italia furono invitate a donare le proprie fedeli nuziali come contributo allo sforzo bellico in Etiopia, sancendo così, “una nuova unione tra le donne italiane, le loro famiglie e lo Stato Fascista” (De Grazia, 1992, p. 114). La sovrapposizione tra dimensione privata e dimensione pubblica si configura quale espressione di una dinamica di controllo dello Stato sulla famiglia; un controllo nel quale le differenze individuali non sono tollerate nella loro esistenza sociale, culturale e affettiva e nel loro evolversi entro diversi contesti. Il controllo assume così una funzione di omologazione, di appiattimento delle differenze (Carli, 2018).

È interessante notare che nei confronti della famiglia vennero attuate, durante il ventennio fascista, politiche repressive (la criminalizzazione dell’aborto, dell’omosessualità e dei contraccettivi), ma anche misure di tipo assistenzialistico (assegni familiari, assicurazioni di maternità, prestiti per matrimoni e nascite, istituzioni per l’assistenza sanitaria e sociale alla famiglia e all’infanzia). Il controllo esercitato dallo Stato fascista sembra basarsi sulla dipendenza di chi è controllato, mantenuta attraverso alcune specifiche politiche normative che istituivano punizioni per chi scartava dal modello atteso e incentivavano, tramite misure assistenzialistiche, un rapporto di bisogno e di riconoscenza verso lo Stato totalitario.

Naturalizzazione e desiderio: Categorie che orientano l’intervento psicologico clinico

L’appiattimento delle differenze e della soggettività delle persone, la loro riduzione entro ruoli ben definiti in una configurazione relazionale predeterminata, ci sembrano corrispondere a una operazione culturale specifica: la naturalizzazione della famiglia, che nega la possibilità di pensarla come identità variabile, storicizzata e suscettibile di cambiamento, configurandola come una agenzia statica e biologicamente fondata. La famiglia naturalizzata è una famiglia che si pretende priva di ambiguità. Un fatto, dunque, scontato e imm modificabile, relativo alla natura delle cose. Un fatto che può esser accettato, subito o trasgredito, senza possibilità di sviluppo.

Pensiamo alle nostre esperienze di lavoro entro servizi rivolti alle famiglie, in cui sembra che i rapporti vengano definiti attraverso ruoli stereotipati. Rintracciamo in questi assetti un indizio di come l’illusione fascista di naturalizzare i rapporti continui a essere presente nella cultura a cui anche noi partecipiamo. La fantasia di naturalizzare i rapporti è problematica in quanto liquida la complessità delle relazioni entro dimensioni date, restringendo le possibilità di immaginare cambiamento. Ci chiediamo che spazio lasci al desiderio questa operazione controllante di naturalizzazione. Quando parliamo di desiderio facciamo riferimento a una categoria psicologico clinica proposta da Carli (2011; 2015). Il desiderio implica una relazione tra due soggetti interessati a sviluppare una cosa terza, che dia senso al proprio stare insieme. Per

farlo è necessario accettare i limiti della realtà, rinunciando alle attese onnipotenti di rapporti idealizzati, definiti a priori, e accettando la dimensione di confusione insita nella variabilità delle relazioni. Il desiderio infatti “comporta relazioni complesse, ben differenti da quelle collusive fondate sull’assenza di intrusioni da parte della realtà. [...] Comporta quindi l’ingresso del tempo, entro la relazione.” (Carli, 2015, p. 43). In questo senso, desiderare implica un processo di storicizzazione che rende possibile pensare un passato, un presente e futuro, un cambiamento, in alternativa al presentismo senza tempo che si manifesta nella naturalizzazione dei ruoli familiari. Le categorie di naturalizzazione e desiderio ci sembrano utili nei contesti in cui lavoriamo. Costruire la possibilità di desiderare può essere un intervento in quelle situazioni in cui naturalizzazione e presentismo organizzano collusivamente i rapporti familiari. Nelle pagine che seguono proponiamo due esperienze di lavoro con famiglie in cui viene proposto un intervento psicologico clinico come luogo di elaborazione di un pensiero su ruoli e desideri entro l’organizzazione familiare.

Esperienze cliniche

Un intervento domiciliare privato

Mi occupo di interventi domiciliari privati a partire da domande di genitori, più spesso di madri, che richiedono una persona disposta a occuparsi di problemi riguardanti il rapporto con i figli e con i loro contesti di vita. In questi casi spesso mi trovo a costruire un intervento a partire dal fallimento delle fantasie collusive sui ruoli familiari e sui generi in rapporto alla funzione genitoriale e ai figli. Penso alla “famiglia tradizionale femminilizzata” nella quale spesso è la donna a prendersi cura dei membri in difficoltà entro le mura di casa (Paniccia, Giovagnoli, Sesto, Bernardini, & Monaldi, 2017) e nella quale la figura femminile si trova a chiedere aiuto nella fantasia che chi interviene possa sostituirla in agiti che vengono vissuti come non più sostenibili (Paniccia, Giovagnoli, & Caputo, 2014).

Lavoro da circa otto anni con la famiglia di Marco, giovane di 24 anni con diagnosi di autismo. L’ipotesi che mi orienta è che condividere un processo di storicizzazione dei rapporti sia particolarmente utile nel lavoro con le famiglie che hanno a che fare con la disabilità, in cui il futuro sembra impensabile e la quotidianità è vissuta in modo ripetitivo e rituale, in un tempo fermo (Crisanti, 2012). Impossibile vedere lo sviluppo di qualsiasi relazione.

Recupero la fase istituyente l’intervento con la famiglia di Marco.

Un medico di medicina generale mi propose di occuparmi della richiesta della signora Roberta, che cercava una persona che potesse passare del tempo con suo figlio disabile. Mi riportò la difficoltà di Roberta a trovare luoghi in cui suo figlio Marco potesse essere accolto, dato che metteva in crisi ogni contesto con cui si relazionava. Mi fiondai in un lavoro senza pensare al modo in cui la domanda di aiuto si definiva (all’interno di quali rapporti, con quali fantasie e rispetto a quale fallimento collusivo). Iniziai a passare un pomeriggio a settimana come compagno adulto con Marco, che fin da subito mi accolse con una serie di comportamenti che mi mettevano in crisi. Ad esempio, succedeva che Marco si buttasse in mezzo alla strada tra le macchine in corsa e che io, sconvolto, andassi a prenderlo di peso per riportarlo sul marciapiede. Denaturalizzare il comportamento di Marco, leggerlo quale evento con una sua dimensione simbolica inscritta nel nostro rapporto e non come una disfunzione da correggere, mi aiutò ad uscire dall’impotenza. Ipotizzai che Marco mi stesse proponendo che l’unico modo per entrare in contatto – fisicamente – con lui, fosse quello di costringermi e costringerlo, entro un intervento di correzione di un comportamento pericoloso e trasgressivo. Provai allora a proporgli modalità alternative per entrare in contatto. Per esempio gli dissi che se avesse voluto avrebbe potuto abbracciarmi. Marco cambiò progressivamente il suo comportamento. Guardare alla costruzione del nostro rapporto, non pensandolo prescritto dalla sua disabilità, ci ha permesso di esplorare insieme una reciprocità che ha aperto alla possibilità di vederci come non pericolosi l’uno per l’altro.

Proseguendo il mio percorso formativo e professionale, è stato possibile recuperare la committenza dei genitori di Marco. Ho iniziato a parlare con loro. Roberta si occupava di Marco e della sorella, anch’essa con disabilità, e mi parlava spesso del vissuto di sentirsi da sola nel pensare al futuro dei propri figli. Mi diceva che il padre, Antonio, passava poco tempo a casa a causa del lavoro e si limitava ad “aiutarla”, ma con distanza e sarcasmo. È stato facile schierarmi dalla parte di una madre stanca e ritrovarmi in poco tempo a provare fastidio e rabbia nei confronti del padre di Marco, che nel frattempo aveva cominciato a rivolgere il suo sarcasmo anche contro

di me. Mi resi conto che le mie emozioni di rabbia, fastidio, intolleranza nei confronti di Antonio assicuravano una distanza tra di noi. Schierarsi senza un pensiero sui ruoli favoriva una collusione stereotipata che rendeva impossibile occuparsi di rapporti. Pensare alle mie emozioni in quel contesto familiare, mi ha consentito di ipotizzare che la violenza di quelle relazioni (Marco che era solito insultare il padre, il padre sarcastico con me, il mio fastidio nei suoi confronti, la madre che si viveva sola nell'occuparsi dei figli) nascondesse una grande paura di stabilire un contatto, quando la modalità in cui è possibile farlo è da inventare. Che attese aveva Antonio sul suo ruolo di padre e sul rapporto con suo figlio? Pensare insieme questi interrogativi e riconoscere una fantasia idealizzante la famiglia, è stato utile a occuparsi dei dubbi e delle paure sulla disabilità senza agirli in modi violenti e a sperimentare un desiderio di conoscenza nei confronti di Marco. Con il tempo ciò ha consentito a Roberta di occuparsi di sé e dei propri desideri e di ritrovare un rapporto con il partner, con il quale tornare ad occuparsi del futuro della loro famiglia.

Il lockdown, sospendendo la quotidianità agita, sembra aver favorito questo processo. In un recente incontro ho parlato con Roberta e Antonio del modo in cui si rapportano con gli operatori che si occupano dei figli. Si sono chiesti cosa aspettarsi da loro. Insieme abbiamo costruito l'ipotesi che si sia agita una fantasia di cura, tipica della cultura medicalizzata e che progressivamente la famiglia abbia potuto confrontarsi con la criticità di tale fantasia e riconoscere una propria domanda: la possibilità (e il desiderio) di progettare un futuro e di integrare i vissuti di incertezza che comporta. Sta diventando possibile, con questa famiglia, lavorare sullo sviluppo dei rapporti pensando "modi di convivenza in grado di trattare con le dimensioni irreversibili della disabilità" (Paniccia, 2012, p. 98).

Un intervento domiciliare nel contesto SISMIF

Incontro una famiglia nel ruolo di educatrice del SISMIF, un servizio domiciliare rivolto a famiglie con figli minori considerate a rischio, che si attiva su committenza dei Servizi Sociali e il cui mandato è quello di garantire il diritto del minore a crescere in famiglia, prevenendo forme di istituzionalizzazione.

In un altro contributo (Amicosante et al., 2020), abbiamo esplorato come il riferimento a un modello di famiglia ideale, possa organizzare la richiesta, da parte dei Servizi Sociali committenti, di attivare interventi prescrittivi, orientati a "normalizzare" famiglie ritenute problematiche.

In questo senso le finalità, intese come perseguimento di uno stato ideale della realtà socialmente desiderabile, si sostituiscono agli obiettivi, la cui costruzione necessita di sviluppare una committenza da parte delle famiglie implicate nell'intervento partendo dal coglierne le domande.

Le famiglie vivono molto spesso l'ingresso dell'operatore in casa come un obbligo al quale non possono sottrarsi. Il rifiuto del servizio innescherebbe infatti ulteriori segnalazioni, inducendo le Istituzioni a esercitare un controllo sempre più forte nei loro confronti (Panattoni, 2017).

In questa specifica famiglia, il SISMIF viene attivato con il sospetto che i minori possano assistere a scene di violenza domestica, attribuite alla presenza di un padre alcolista. È interessante notare come, in assenza di criteri per leggere le relazioni e le simbolizzazioni affettive attorno alle quali sono costruite, la violenza venga letta attraverso un modello individualista, che fattualizza il fenomeno, interpretandolo in termini di causa-effetto che lo rendono difficilmente trattabile.

Il servizio, che intende come destinatario dell'intervento il minore, sembra vedere la donna esclusivamente in qualità di madre capace o meno di proteggere i figli.

Quando incontro la famiglia cerco di capire come funzionino i rapporti tra loro. Sono di origini rumene; quando si sono trasferiti qui l'Italia era una meta idealizzata, in alternativa a una terra d'origine vissuta come povera e senza possibilità di sviluppo. Attualmente questa idealizzazione sembra capovolta: l'Italia è vissuta come un luogo ostile, di passaggio, in cui fare progetti o costruire rapporti sembra inutile; è piuttosto un luogo da consumare in maniera predatoria, per poi fare ritorno in Romania, dove da anni stanno ristrutturando una casa lussuosa. Nel frattempo vivono in quattro in un monocale e il loro presente è costellato di sacrifici e privazioni finalizzati ad alimentare l'idealizzazione di un futuro ambientato altrove. Ognuno in famiglia sembra aver trovato il proprio modo di sottrarsi al rapporto con gli altri. La signora sembra identificarsi nel ruolo di moglie e di madre votata alla fatica e al sacrificio; chiederle come sta è una proposta che sente minacciosa, alla quale risponde rinviando all'alcolismo del marito. Il problema sembra sostitutivo del chiedersi come vadano le relazioni tra loro e quali siano i loro desideri. Occuparsene potrebbe essere la funzione del

rapporto con me, a partire dal trattare la violenza dello stare insieme con la pretesa di poter ignorare le emozioni che si vivono, senza parlare di come ci si senta e di cosa si stia facendo insieme; la stessa violenza che, vista l'assenza di una costruzione di committenza con la famiglia, organizza anche il nostro lavoro. Nel corso dell'intervento propongo delle attività di gioco a partire da un'azione interpretativa volta a suggerire loro funzioni possibili della loro convivenza e della mia presenza e a sconfiggere la fantasia che insieme si possa condividere solo l'obbligo e il sacrificio. Durante uno di questi giochi il bambino inventa una storia in cui parla di una casa bellissima e di una famiglia che vive felice; al termine della storia, ci dice che quella casa è dentro una cornice, che la famiglia può solo guardarla mentre vive in una baracca mangiando topi. La storia parla della vita della sua famiglia, che sembra avvicinarsi nella riproduzione costante di un presente faticoso, scollato da un futuro che per ora si può solo guardare da lontano. A tale futuro viene sacrificata ogni possibilità di divertirsi e di investire nelle relazioni che si vivono in famiglia e nel contesto territoriale. Se implicare il bambino a proporre interessi da condividere con la sua famiglia sembra possibile, è molto difficile parlare con la coppia e far fallire la fantasia che l'unico problema sia l'alcolismo dell'uomo, svelando la falsità dei ruoli che organizzano la convivenza (l'alcolista e le vittime). Parlare di desideri sembra possibile solo nel rapporto dei singoli con me. Durante un colloquio in cui la signora mi parla del marito con parole cariche di disprezzo, decido di interrompere l'agito proponendole che potremmo usare il nostro tempo insieme per fare qualcosa che le piace, nell'ipotesi di aiutarla a riconoscere delle risorse da cui partire per organizzare il suo rapporto con la realtà, in alternativa al vivere come bisognosa, oggetto passivo di scelte altrui (Carli, 1976). Dopo qualche giorno, mi dice che ha pensato a quello che le ho detto e che si è ricordata di una specifica pasticceria in un paese lì vicino dove le piacerebbe andare insieme. Nominare i pasticcini mi sembra il modo attraverso cui riconosce la possibilità di condividere nel rapporto con me e con i suoi figli qualcosa che non è prescritto, cominciando a condividere le sue fantasie sui desideri. Dopo questo episodio, la signora inizia a nominare, come suoi desideri, oggetti, uomini o situazioni da consumare in maniera predatoria, all'interno di fantasie di trasgressione. In questo periodo il marito si accorge del suo cambiamento e, nel vissuto di perdere il controllo su di lei, la aggredisce. La signora fa intervenire i carabinieri; si attivano il Tribunale per i Minorenni e l'assistente sociale che, incaricata ufficialmente di fare un'indagine, invia l'uomo al Servizio per le Dipendenze (SERD). L'intervento del Servizio Sociale collude con la fantasia della signora di ripristinare, allertando le Istituzioni, un controllo sui suoi vissuti e di delegare ad altri le scelte da compiere. Nei giorni successivi il signore comincia a frequentare il SERD e il suo rapporto con l'alcol diventa apparentemente meno assiduo. Durante un incontro chiedo alla signora come stia: "va tutto bene, lui è calmo, ha smesso di bere. È questo il problema?"; poi immediatamente si riprende: "cioè, volevo dire, non c'è problema". Il lapsus sembra svelare come l'alcolismo abbia la funzione di mascherare il problema di capire cosa farsene dei rapporti tra loro. Nei giorni del lockdown, incontrare la coppia insieme è ancora più difficile; si presentano agli appuntamenti in maniera alternata. Durante uno degli incontri la signora mi racconta in lacrime di aver tentato di sedurre il marito dell'unica amica che ha e di non desiderare più suo marito. Il desiderio è simbolizzato come potenzialmente distruttivo: dei rapporti con la sua famiglia e con l'unica amica che ha, del legame tra questa e il marito e anche della relazione con me; mi ha infatti confidato un segreto che non posso condividere con il marito e i figli. Alla fine del lockdown, durante un incontro a cui partecipano insieme, mi raccontano che durante la quarantena hanno smesso di inviare soldi in Romania per ristrutturare la casa. Lui dice che al momento l'unico progetto che condividono è quello del divorzio. Lasciarsi sembra l'alternativa all'investimento su un futuro idealizzato. Lo prendo sul serio e propongo loro che possa essere davvero un progetto: lasciarsi senza distruggersi, proteggendo quello che di buono si è costruito in tanti anni. Lei si è trasferita a vivere in un'altra casa assieme ai figli. In accordo col servizio sociale continuo a mantenere rapporti con entrambi, con l'obiettivo di aiutarli a ricucire un dialogo utile a condividere una funzione genitoriale, anche se lavorare in questo senso è difficile: il rapporto con i figli e quello con me, in questo momento, sembrano il contesto in cui continuare a esercitare un controllo reciproco. Gli agiti di controllo portano a disinvestire rispetto alla possibilità di lavorare con questa famiglia e di convenire obiettivi.

Conclusioni

Questo articolo è un invito a riflettere sulla confusione che si produce quando negli interventi si mettono in discussione i ruoli e si cominciano a vedere rapporti. Sembra che le culture familiari in questo contesto storico si organizzino in modo da risolvere la confusione intervenendo in maniera prescrittiva, tentando di ricondurre

a norma e individualizzare i rapporti che le riguardano. Se da un lato la naturalizzazione rassicura, limitando la complessità delle relazioni, dall'altro ostacola lo sviluppo creativo dei contesti in cui lavoriamo. Un processo di storicizzazione consente di cogliere la valenza emozionale di ruoli e assetti familiari organizzati intorno a un'operazione di naturalizzazione condivisa. L'istituzione di un pensiero su quanto agito in una organizzazione familiare, ricostruisce sempre una storia e introducendo il tempo entro dinamiche collusive, consente di riorganizzare i confini del rapporto con la realtà, di dare senso alla confusività entro i contesti a cui partecipiamo, quindi al nostro presente, aprendo a inaspettate possibilità di sviluppo.

Bibliografia

- Amicosante, E., Barbizzi, L., Bernardini, G., Bianco, M., Pantani, G., Ranieri, S., Ricchiuto, S., ... Spiropulos, S. (2020). L'intervento psicoanalitico psicosociale entro un servizio di assistenza domiciliare per minori durante l'emergenza sanitaria Covid-19 [The psychoanalytic psychosocial intervention in a home-based service for minors during Covid-19]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 21-32. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Ariès, P. (1968). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* [L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime] (Paris: Plon). Roma-Bari: Laterza (Original work published 1960)
- Barbagli, M. (1984). *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo* [Under one roof. Changes in the family in Italy from the 15th to the 20th century]. Bologna: Il Mulino.
- Camilli, A. (2020). *E se ricominciassimo dall'iperfamiglia?* [What if we start from the hyper-family?]. Retrieved from: <https://www.internazionale.it>
- Carli, R. (1976). Trasformazione e cambiamento [Transformation and change]. *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 37 (1-2), 148-194
- Carli, R. (2011). Divagazioni sull'identità [Parenthesis on identity]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 10-17. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R. (2015). Perché si va dallo psicologo clinico: Ripensando all'analisi della domanda [Why people turn to clinical psychologist: Thinking over the analysis of demand]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 33-44. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R. (2018). Controllo e diffidenza [Control and mistrust]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 163-174. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Crisanti, P. (2012). Riflessioni sull'assistenza domiciliare integrata nei casi di disabilità adulta [Reflections on integrated home assistance in cases of adult disability]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 129-133. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- De Grazia, V. (1993). *Le donne nel regime fascista* [How Fascism Ruled Women: Italy, 1920-1945] (Berkeley: University of California Press). Venezia: Marsilio (Original work published 1992)
- Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 26 aprile 2020. "Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale" [Decree of the President of the Council of Ministers April 26, 2020. "Further implementing provisions of the decree-law February 23, 2020, n. 6, containing urgent measures regarding the containment and management of the epidemiological emergency from COVID-19, applicable throughout the national territory"]. Retrieved from <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/04/27/20A02352/sg>

- Giovagnoli, F. (2012). Alcune riflessioni sul concetto di famiglia [Some reflection on the concept of family]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 111-120. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Giuliano, S. (2013). L'intervento psicoanalitico entro l'Assistenza Specialistica alla disabilità nel contesto scolastico [The psychoanalytical intervention within Specialized Assistance for disability in the school context]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 51-62. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Mencarini, L. (2012). Le famiglie in Italia. Un'istantanea demografica [Italian families. A demographic snapshot] In C. Mancina & Ricciardi (Eds). *Famiglia italiana: Vecchi miti e nuove realtà* (pp. 29-67). Roma: Donzelli.
- Monti, F. (2013). *La politica fascista sulla maternità e l'infanzia* [The fascist policy on maternity and childhood]. Retrieved from: <http://atrium.comune.forli.fc.it/la-politica-fascista-sulla-maternita-e-linfanzia-2/>
- Panattoni, C. (2017). Assistenza domiciliare educativa rivolta ai minori e alle loro famiglie: un intervento psicoanaliticamente orientato a partire dal ruolo di educatore [Educational home-based service for minors and families: a psychoanalytic intervention starting from the role of educator]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 24-34. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Paniccia, R. M. (2012). Psicologia clinica e disabilità. La competenza a integrare differenze [Disability and clinical psychology. The competence in integrating differences]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 91-110. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Paniccia, R. M., Giovagnoli, F., & Caputo, A. (2014). L'assistenza domiciliare per anziani. Il caso dell'Italia: La badante [In-home elder care. The case of Italy: The badante]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 60-83. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Paniccia, R. M., Giovagnoli, F., Sesto, C., Bernardini, G., & Monaldi, C. (2017). La valutazione della genitorialità: Una ricerca esplorativa, per capire come venga vissuta da un gruppo di cittadini romani [The assessment of parenting: An exploratory research to analyse what a group of Roman citizens think about that]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 44-58. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Paniccia, R. M., Giovagnoli, F., Caputo, A., Donatiello, G., & Cappelli, T. (2019). Il fallimento delle "mete adulte tradizionali" per i giovani d'oggi: Nuove coabitazioni e nuove convivenze [The failure of "traditional adult goals" for today's young people: New cohabitations and new coexistences]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 21-54. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Romagnolo, D. (2016). Esplorazione dell'intervento psicoanalitico in un Centro Antiviolenza: Criteri per leggere la violenza di genere come dinamica collusiva agita nei rapporti [A psychoanalytic intervention exploration in a women's shelter: Criteria to read gender violence as a collusive dynamic of relationships]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 42-55. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>